



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 14 settembre 2026

- 1. Il nuovo disordine mondiale**
- 2. L'autunno caldo del debito globale**
- 3. L'Ucraina e il fattore tempo**
- 4. Canada "membro associato" della Ue, la sfida di Carney alla Casa Bianca**
- 5. Immigrati, 3,82 milioni di permessi in Europa**
- 6. Dall'energia all'alimentare. Il Mercosur vale 14 miliardi per l'export italiano**
- 7. Assegno sociale fino a 546 euro. Contano anche età e redditi**
- 8. Ritardo di produttività nei servizi avanzati**
- 9. I bonus sono insufficienti. La denatalità è irreversibile, le società devono adattarsi**

Sabino Cassese – Il nuovo disordine mondiale - Il Foglio

Il debito delle economie avanzate si sta avvicinando a livelli storicamente alti. I tagli agli aiuti medici e alimentari, soprattutto da parte degli Stati Uniti, hanno causato morti evitabili e favorito la diffusione di malattie, una delle quali, prima o poi, potrebbe trasformarsi in una nuova pandemia. L'intelligenza artificiale continua la sua ascesa rapida e non regolamentata, minacciando posti di lavoro, sicurezza e, nelle proiezioni più cupe, la stessa esistenza umana. Le potenze revisioniste calpestano regole e norme impunemente. Gli elettorati sono arrabbiati e volatili. Una diplomazia lenta, ponderata, necessariamente discreta, che costruisce fiducia e comprensione, ha lasciato il posto a uno stile performativo e sfacciato, più adatto all'attenzione assuefatta a TikTok o a un cortile di scuola. L'Uppsala Conflict Data Program ha registrato lo scorso anno 65 conflitti basati sugli Stati, il numero più alto dal 1946. Le grandi potenze si ritrovano impantanate in guerre asimmetriche con paesi che stanno sfruttando al massimo le nuove tecnologie. La guerra del presidente russo Vladimir Putin in Ucraina, che avrebbe dovuto essere vinta nel giro di pochi giorni, sta arrancando nel suo quinto anno. L'Iran, utilizzando droni economici prodotti in serie per attaccare le forze e gli alleati americani, ha conquistato il controllo, forse permanente, di un corridoio cruciale del commercio mondiale, riducendo drasticamente le scorte di missili statunitensi e intrappolando il presidente Trump in una guerra da lui stesso voluta. Una guerra mondiale non è inevitabile, ma la minaccia di un conflitto



catastrofico tra potenze grandi e ben armate è più vicina di quanto non lo fosse da decenni". Questa è la diagnosi fatta da una storica canadese, Margaret Macmillan, che ha insegnato sia all'Università di Toronto che all'Università di Oxford, e ha studiato numerose fasi di crisi nel mondo, pubblicata sul New York Times il 3 settembre scorso, primo di una nuova serie, "Il disordine del nuovo mondo", nella quale quel giornale esaminerà la dissoluzione del sistema internazionale post-bellico e il modo in cui i vari paesi si stanno adattando, mentre l'America si fa da parte. La prima raccomandazione fatta dalla studiosa canadese, ma ripetuta da tutti gli studiosi della materia, è quella di **non ignorare i segnali di allarme**. Bisogna saper riconoscere i segni che indicano il nuovo disordine, ma – aggiungo – bisogna anche sapere quali sono gli aspetti positivi del nuovo disordine e se da questo può derivare un nuovo ordine, e quale esso sia. [...] Un secondo motivo che consiglia di individuare i sintomi giusti e fare poi la diagnosi corretta è costituito dal fatto che il nuovo disordine si accompagna con una forte imprevedibilità e incertezza, un fattore che non riguarda solo il maggiore protagonista della vita del mondo, gli Stati Uniti d'America, dove i poteri pubblici, che sono stati di esempio al mondo per almeno due secoli, sembrano governati da comportamenti contraddittori, arbitrari, imprevedibili. Bisogna innanzitutto distinguere tra disordini che si registrano tra gli Stati e disordini che si verificano all'interno degli Stati, e fenomeni antichi che si presentano con modalità nuove e fenomeni nuovi che si presentano con modalità antiche. Un esempio è quello delle guerre. La storia del mondo è punteggiata da guerre, ma queste oggi si svolgono in modi diversi dal passato. Una volta si facevano con le armi, ora si fanno anche mediante la manipolazione dell'informazione, per esercitare pressione sulle opinioni pubbliche. Una volta le guerre si svolgevano su un campo, tra persone, oggi si svolgono tra organizzazioni belliche "unmanned". Il secondo sintomo importante è quello indicato dal fallimento nel compito più urgente, quello ambientale, che può essere affrontato dagli Stati soltanto insieme, ma per il quale le economie emergenti danno la colpa a chi ha usato l'ambiente per svilupparsi e sostengono che è venuto il loro turno, a cui non vogliono rinunciare. Quindi l'equilibrio nel mondo richiede molte rinunce e molte concessioni. Un terzo fattore di crisi è costituito dalla **modificazione dei rapporti tra i protagonisti mondiali**. Quello che sarebbe successo nei due secoli passati era stato previsto nel 1835 da Alexis Tocqueville [...] Ora la situazione è radicalmente cambiata, per tre motivi: perché anche gli Stati Uniti hanno come principale mezzo d'azione la servitù e concentrano in un solo uomo tutto il potere della società; perché ambedue le potenze imperiali si scontrano, in aree diverse del mondo, con poteri estremamente più ridotti senza riuscire ad avere successo nei loro confronti; perché gli spazi mondiali si sono ampliati e nuove forze sono entrate in campo, come osservato da ultimo da Branco Milanovic: "Il disordine mondiale parla di questi due sviluppi che hanno segnato l'apogeo e il declino del neoliberalismo nel mondo: l'ascesa dell'Asia, e della Cina in particolare, e l'affermazione di nuove élite plutocratiche negli Stati Uniti e in Cina. Queste nuove classi dominanti devono la propria esistenza, e il proprio potere, al neoliberalismo globale, ed è stato il loro stesso successo a creare le condizioni per il loro declino. Le azioni di un Trump o di uno Xi Jinping, e di molti altri leader, sono, nonostante quello che probabilmente pensano loro e anche i loro sostenitori, reazioni contro i vincitori della globalizzazione neoliberale e i loro eccessi. Queste reazioni hanno messo fine a un periodo storico e ne hanno aperto un altro, di cui solo ora si cominciano a intravedere vagamente i contorni" (Branco Milanovic, *Il disordine mondiale. Stati Uniti, Cina e il nuovo capitalismo*, Roma-Bari, Laterza, 2026). Il quarto motivo di crisi è questo: per la prima volta nella storia del



mondo, si sono sviluppati **poteri mondiali che non hanno radici pubbliche, le Big Tech**, organizzazioni private, nate come poteri universali, che esercitano funzioni che una volta venivano svolte dagli Stati, e talora operano d'accordo con gli Stati, come mostrato dal caso Guillo. I loro progenitori sono le compagnie delle Indie. Questo sviluppo ha anche un aspetto positivo perché i grandi poteri digitali hanno bisogno di un mondo pacifico, senza barriere, piatto. Luisa Torchia ha osservato che il potere digitale ha tre caratteristiche. "In ragione della materia prima che utilizza e degli strumenti mediante i quali la 'lavora', il potere digitale può essere definito, in primo luogo, come un potere riduzionista, perché l'aggregazione dei dati è finalizzata a ridurre le differenze e a ricondurle entro uno schema generale il cui valore dipende in larga misura dal fatto che le variazioni siano per quanto possibile soppresse o comunque irrilevanti (con un conseguente effetto di enfattizzazione e polarizzazione fra poche alternative). I meccanismi di profilazione posti alla base dei sistemi di raccomandazione – e quindi di pubblicità e di indirizzo verso beni o servizi da acquistare – sono appunto finalizzati a ricondurre a uno specifico profilo la varietà individuale e a inserire ciascun individuo in una casella che ne registra, ma anche definisce, gli orientamenti, le preferenze, le scelte. [...] Si tratta, in secondo luogo, appunto di sistemi basati sulla capacità di misurare e classificare i dati senza entrare nel merito della loro qualità o del loro significato, con la duplice conseguenza di attribuire lo stesso peso a dati verificati come a dati privi di attendibilità e, al contempo, di offrire la presunzione di una – ipotetica e non dimostrata, anzi spesso illusoria – oggettività ai risultati ottenuti. Scelte politiche, pregiudizi, opinioni vengono così 'mescolati' e ammantati di una neutralità e oggettività che è solo apparente, come è emerso ripetutamente quando si è cercato di prendere decisioni politiche con strumenti automatizzati (per citare solo i casi più famosi, esaminati in un successivo capitolo: a chi fornire determinati servizi, come individuare la pena per un reato, come individuare persone pericolose o prevenire possibili reati). Il potere digitale enfattizza, in terzo luogo, la sua unicità e diversità e pretende un trattamento differente rispetto a qualsiasi altra industria, categoria di imprese, tipo di prodotto o servizio, basandosi sulla differenza fra la vita online e la vita offline. Comportamenti che nella vita reale costituiscono reato, o almeno hanno conseguenze significative in termini di responsabilità, dovrebbero essere, invece, liberi da ogni vincolo o controllo nella sfera digitale, sottraendosi così al diritto come alla morale e all'etica" (Luisa Torchia, *Potere digitale*, Bologna, Il Mulino, 2026, pp. 20-21). L'ultimo segnale di crisi è quello costituito dalla **rottura di quell'unità che chiamiamo Occidente**, che aveva conquistato una base atlantica, univa l'Europa e l'America attraverso l'Atlantico, così come l'Impero Romano univa l'Europa al Nord Africa attraverso il Mediterraneo, e che aveva ramificazioni in paesi lontani come Giappone, Canada e Australia. Ai fattori di crisi tra gli Stati si uniscono quelli all'interno degli Stati. Il primo è costituito dal logoramento delle democrazie mature, prodotto all'incapacità delle classi dirigenti di comprendere che lo Stato pluriclasse produce, per sua natura, una pluralizzazione del potere e richiede una capacità di coordinamento che le classi politiche non riescono ad assicurare, con conseguente disaffezione del "paese reale". Nello stesso tempo, le basi stesse degli Stati diventano più precarie. Una volta si diceva che lo Stato è l'insieme di una popolazione, un territorio e un potere sovrano. Oggi le popolazioni sono sempre più instabili. Basti pensare che il numero degli italiani all'estero è di 6.604.000, mentre il numero degli stranieri in Italia è di 5.560.000. Un altro segnale è costituito dalla incapacità delle classi dirigenti di orientare la società e di fornire ad essa obiettivi, cercando, nello stesso tempo, di conservarne il consenso



[...] Un quarto segnale è indicato dall'economista Acemoglu, secondo il quale "la produzione manifatturiera di massa ha perso terreno, è aumentato il peso dei servizi, sono arrivate le nuove tecnologie digitali. Insieme alla globalizzazione, queste tecnologie hanno spezzato il legame tra crescita delle imprese e crescita delle retribuzioni, rendendo più difficile una prosperità condivisa. La trasformazione più pervasiva è stata la crescente rilevanza della conoscenza, ossia delle competenze cognitive acquisite attraverso l'istruzione superiore. Per me la crescita del potere sociale dei ceti istruiti ha giocato un ruolo cruciale nell'innescare la crisi" (Daron Acemoglu, La democrazia ce la farà, colloquio con Maurizio Ferrera, in Corriere della sera, La lettura, 6 settembre 2026). Un quinto segnale di crisi interna è quello indicato da Cass Sunstein, secondo il quale le **minacce gravi vengono da un governo privo dei vincoli della separazione dei poteri**. Questo, egli osserva, è un concetto-ombrello che contiene sei separazioni distinte, ciascuna con la propria logica e le proprie violazioni tipiche: il legislativo non può esercitare il potere esecutivo; il legislativo non può esercitare il potere giudiziario; l'esecutivo non può esercitare il potere legislativo; l'esecutivo non può esercitare il potere giudiziario; il giudiziario non può esercitare il potere legislativo; il giudiziario non può esercitare il potere esecutivo. Le sei separazioni non proteggono tutte lo stesso bene: alcune presidiano la libertà individuale (nessuno deve essere punito se non da un giudice, in base a una legge che non è stata scritta per lui), altre l'autogoverno (le regole generali le fa l'assemblea rappresentativa, non il capo), altre ancora l'efficienza e la responsabilità dell'amministrazione. E soprattutto le minacce non sono simmetriche: ogni epoca vede prevalere violazioni diverse – ci sono stati tempi in cui il pericolo era un legislativo invadente, altri in cui erano corti troppo ambiziose – e la nostra epoca ha un colpevole principale (Cass R. Sunstein, Separation of Powers. How to Preserve Liberty in Troubled Times The MIT Press, febbraio 2026). La soluzione individuata dalla studiosa canadese da cui sono partito è quella di iniziare un laborioso processo di costruzione di qualcosa di nuovo, valendosi di quelle che chiama potenze medie come il Canada, l'Australia e il Giappone, a cui forse occorre aggiungere l'Unione europea. Ma in questi paesi gli intellettuali sono solo specialisti che vivono ciascuno chiuso nella propria torre d'avorio? Il percorso è lungo, e per farlo bisogna ascoltare anche altre voci, come quelle di Amitav Acharya, Storia e futuro dell'ordine mondiale. Perché la civiltà globale sopravviverà al declino dell'Occidente, Roma, Fazi, 2026 e di Alexander Stubb, Il triangolo del potere. Dall'egemonia dell'Occidente al nuovo ordine mondiale, Venezia, Marsilio, 2026.

Giuseppe Vegas – L'autunno caldo del debito globale - Il Messaggero

Dopo una calda estate per l'economia mondiale si affaccia un autunno tempestoso. Già possiamo scorgere le prime avvisaglie, accompagnate dagli autorevoli avvertimenti dei responsabili. Il Fondo Monetario Internazionale ha sottolineato con preoccupazione che **il debito globale ha superato la fatidica soglia del 100 per cento del PIL mondiale**. Con la conseguenza di spingere verso l'alto i rendimenti dei titoli di debito pubblico, rendendo assai più gravoso il costo del finanziamento degli Stati. Il tutto in una contingenza in cui si assiste ad una crescita generalizzata dell'inflazione, provocata principalmente dal costo dell'energia. A ciò si aggiunge la sua domanda crescente, acuita dal fabbisogno per la costruzione e il funzionamento dei data center necessari per l'operatività dell'intelligenza artificiale. Ma non si tratta dell'unica sfida da affrontare. Ci troviamo di fronte ad un singolare affastellarsi di temi di



preoccupazione, che sembrano aver trovato nei prossimi mesi l'unica finestra temporale per palesare tutta la loro pericolosità. Probabilmente la previsione dell'Esma, l'Autorità europea di vigilanza sui mercati finanziari, che intravede il rischio di una improvvisa rottura dei mercati, non sarà destinata a realizzarsi, almeno se si assisterà ad una risposta coerente da parte di governi ed istituzioni internazionali. Ciò non toglie che una serie di segnali importanti non devono essere sottovalutati. A cominciare dalla vera e propria **tempesta che si è scatenata nei mercati delle obbligazioni**. I titoli del Tesoro americano hanno subito una straordinaria pressione causata da vendite massicce, che hanno portato ad un duplice effetto. Da una parte, la crescita vertiginosa dei tassi di interesse, che sono arrivati sino a quasi il cinque per cento per quelli decennali, con una ricaduta importante sul livello del debito pubblico degli Stati Uniti, che ha già superato la fantasmagorica somma di 40.000 miliardi di dollari. Dall'altra, l'alluvione di questi titoli che sta travolgendo i portafogli degli investitori interni e soprattutto esteri. Con la conseguenza di coinvolgere in un livello di rischio crescente, non solo gli emittenti, ma soprattutto i loro acquirenti, cioè tutto il resto del mondo. Significativamente colpito ne è risultato anche il mercato elvetico, storicamente meno coinvolto in questo tipo di eventi. Ma, ovviamente, il mercato americano non è il solo ad essere interessato da questo processo. Anche noi assistiamo ad una crescita del costo del servizio del debito a seguito dell'aumento dei tassi di interesse. Si tratta di un fenomeno che può ritenersi causato dalla necessità di incrementare la spesa pubblica in una fase di profonda incertezza geopolitica. Le prospettive relative all'andamento dei conflitti, la crescente difficoltà nel procurarsi materie prime ed i costi della riconversione produttiva generata dall'intelligenza artificiale sono destinate ad incidere ancora più profondamente sulla spesa pubblica, accrescendo ulteriormente i livelli di deficit e debito di tutti i Paesi. Relativamente all'intelligenza artificiale, occorre una precisazione. Attualmente i grandi monopolisti si muovono su un terreno minato, nel quale le incertezze su costi ed applicazioni pratiche dei loro prodotti rendono il futuro ancora difficilmente intelligibile. Il loro smisurato fabbisogno finanziario provoca un preoccupante effetto di spiazzamento a danno di tutte le altre imprese, che trovano crescenti difficoltà ad ottenere risorse adeguate per il loro fabbisogno. Ne deriva una sorta di **monopolio verticale, che non riguarda più solo il prodotto, ma anche l'utilizzo delle risorse finanziarie disponibili**: una realtà diversa da quello che siamo abituati a conoscere. Non si tratta della posizione dominante nella produzione di uno specifico bene, ma nel rappresentare il destinatario unico delle risorse dei mercati finanziari. La concentrazione di investimenti, infatti, solo in poche imprese e per di più in un unico settore, costituisce un pericolosissimo detonatore del rischio presente nel mercato. È comprensibile dunque che oggi, in presenza di una contraddizione tra le previsioni ottimistiche delle imprese – gli indici azionari non sembrano molto preoccupati e gli scambi sono indirizzati prevalentemente a trar profitto dal contingente – e le incertezze geopolitiche immanenti, si vadano evidenziando timori che le loro performance possano essere sopravvalutate e così produrre effetti negativi sull'intero sistema delle garanzie pubbliche. E, ancora una volta, la collettività dovrà sopportarne il peso. [...] Per cercare di limitare i danni, soprattutto quelli provocati dal sensibile aumento dell'inflazione, stiamo assistendo ad una **fase di rialzo dei tassi di interesse da parte delle banche centrali**. La BCE li ha recentemente aumentati di 25 punti, mentre negli Stati Uniti si è aperto un dibattito in materia, che ha assunto quasi le dimensioni di uno scontro, tra il presidente della FED e il Segretario al Tesoro. Con la conseguenza che oggi i mercati si muovono nell'incertezza tra l'efficacia di una stretta timida e



la difficoltà ad esprimere una linea certa da parte dell'economia più forte del mondo. I segnali del temporale ci sono tutti, ma i rimedi non mancano. Dai tassi di interesse, al controllo della spesa e, soprattutto, alla definizione di scelte pubbliche coerenti con l'evoluzione delle complesse prospettive economiche a cui stiamo assistendo. [PASSAGGIO DUBBIO: testo mancante prima di "il tempo"] il tempo di aprire gli ombrelli.

Giuseppe Sarcina – L'Ucraina e il fattore tempo - Il Corriere della Sera

Volodymyr Zelensky si prepara a un inverno di guerra. Ma i vertici della Nato sono convinti che il conflitto potrà durare fino alla prossima estate. Secondo l'analisi largamente condivisa negli ambienti diplomatici europei, Vladimir Putin «non sarebbe ancora pronto» ad accettare la trattativa con l'Ucraina. A meno che non aderisca alla «manovra triangolare» a cui sta lavorando la Casa Bianca con Cina e Russia. Nelle scorse settimane, la politica estera si è faticosamente rimessa in moto, cercando di aprire uno spazio tra i bombardamenti sulle città ucraine e le risposte di Kiev contro gli impianti energetici degli invasori. Il 25 agosto, il direttore della Cia, John Ratcliffe, si è presentato a Mosca per avvertire Putin: stai alla larga dal territorio dell'Alleanza Atlantica. Sabato 5 settembre, è stata la volta di Steve Witkoff e Jared Kushner. Gli inviati di Donald Trump sono arrivati nella capitale russa, come sempre sicuri di sé, baldanzosi. Stavolta, però, l'accoglienza non è stata impeccabile. [...] In ogni caso, la doppia missione americana, Ratcliffe più Witkoff e Kushner, nella sostanza non ha cambiato lo scenario. Putin considera insufficiente l'offerta di Zelensky per la pace: congelamento della linea del fronte nel Donbass, zona demilitarizzata tra i due schieramenti, garanzie di sicurezza per evitare future occupazioni. Evidentemente il numero uno russo pensa di poter ottenere di più, nonostante la perdita di vite umane e i danni economici che sta infliggendo al suo Paese. **Il suo calcolo si fonda sui possibili sviluppi politici nel 2027.** In Francia, potrebbe diventare presidente Marine Le Pen, con una linea, nel migliore dei casi, equidistante tra Russia e Ucraina. In Germania, la crescita tumultuosa dell'ultradestra di AfD indebolisce sempre di più il cancelliere Friedrich Merz. In Italia crescono le divisioni sul sostegno all'Ucraina sia nella coalizione di governo che tra gli oppositori del «campo largo». Il Cremlino, dunque, confida nell'allentamento degli aiuti militari europei a Zelensky e, più in generale, in una maggiore disponibilità ad accettare le condizioni per la resa: consegna di tutto il Donbass, disarmo e neutralità dell'Ucraina. Di fronte a questo quadro, l'Occidente torna a dividersi. A Washington sta prendendo forma un progetto tanto inedito quanto ambizioso: **avviare un dialogo strutturale con Cina e Russia.** Sono già fissate le tappe di avvicinamento. Almeno sulla carta. Il 18 settembre inizia a New York la fase finale dell'Assemblea generale dell'Onu, con la presenza di delegazioni ad alto livello di Pechino e Mosca. Il 18 e il 19 novembre, a Shenzhen, in Cina, ci potrebbe essere una prima riunione Trump-Putin-Xi Jinping, a margine del vertice Apec (Asia-Pacific economic cooperation). Infine, la formula trilaterale potrebbe essere consacrata nel summit G20 a Miami, in Florida, il 14 e 15 dicembre prossimi. L'Amministrazione americana conta di appianare con questa specie di cupola i principali contrasti. L'Ucraina e l'Iran (o meglio la navigazione nello Stretto di Hormuz) sono i dossier più urgenti. Non è un caso se ieri il pendolo di Trump sia tornato a oscillare nel campo di Putin, intimando a Zelensky di non colpire più le raffinerie russe. Così come vanno lette in questa prospettiva le aperture del portavoce del Cremlino, Dmitri Peskov, che «non esclude» un incontro con la delegazione ucraina, mediato



dagli Stati Uniti. Zelensky ha già evitato diverse volte di finire triturato nella morsa Trump-Putin. Per riuscirci ancora avrebbe bisogno del pieno appoggio degli europei. Non sarà facile. **Le principali nazioni del Vecchio Continente sono state escluse dal disegno diplomatico degli Usa.** Eppure, sarebbe stato più che logico aggiungere Bruxelles (o Parigi, Londra, Berlino, Roma) al triangolo Washington-Pechino-Mosca. Ma non accadrà. Gli europei, quindi, dovranno affrontare da soli un'altra stagione difficile. Il tema degli aiuti militari all'Ucraina si inserisce nella questione più ampia del riarmo europeo e sta già surriscaldando, con largo anticipo, le campagne elettorali in Francia e in Italia. Oltre ad alimentare divisioni interne nei singoli Paesi, a destra come a sinistra, la «**minaccia putiniana**» **sembra destinata ad allargare la distanza politica all'interno dell'Unione europea.** Da una parte l'allarme che domina il versante nord-orientale, dalla Svezia alla Romania più l'importante contributo esterno britannico. Dall'altra, l'approccio più cauto sud-occidentale, dall'Italia, alla Spagna, al Portogallo. È una differenza che sta scavando in profondità non solo nei rapporti tra i governi, ma anche nei comportamenti sociali. [...] Putin scommette sull'acuirsi delle tensioni, fino ad arrivare a un punto di crisi, di rottura nell'Europa, cioè Ue più Regno Unito.

Enrico Franceschini – Canada "membro associato" della Ue, la sfida di Carney alla Casa Bianca - la Repubblica

All'ultimo summit di Davos aveva pronunciato il discorso più citato, dicendo che **le medie potenze devono unirsi tra loro**: «Se non ci sediamo allo stesso tavolo, rischiamo di finire nel menù», ossia di essere divorati da giganti come Cina, Russia e America. Facendo seguito a quell'intervento, giovedì prossimo, quando parlerà al parlamento di Strasburgo sul tema delle relazioni del suo Paese con l'Europa, Mark Carney potrebbe portare una proposta clamorosa: un percorso per rendere il **Canada "membro associato" dell'Unione Europea.** Una conseguenza della guerra commerciale dichiarata da Donald Trump al vicino di casa. Di certo c'è che, secondo rivelazioni del Wall Street Journal, Carney sta accelerando per portare i rapporti di Ottawa con Bruxelles a un livello più elevato: **non un'adesione piena**, del resto difficilmente proponibile, anche perché il Canada non appartiene geograficamente all'Europa, **ma un legame economico più stretto.** A tale scopo, scrive il quotidiano finanziario, negli ultimi mesi il premier canadese ha intrattenuto conversazioni private con quasi tutti i leader europei, dalla Francia all'Italia, dalla Germania alla Scandinavia, su come integrare più in profondità la grande nazione dell'estremo nord del continente americano. Sarebbe una risposta alla sempre più seria rottura con gli Stati Uniti, almeno finché alla Casa Bianca ci sarà Trump, che con minacce e dazi sta spingendo Ottawa verso l'Europa. Carney ha incaricato il suo inviato speciale a Bruxelles di valutare le possibilità più ambiziose. I dettagli dell'iniziativa sono ancora in fase di definizione, ma l'ex governatore della Banca d'Inghilterra ha descritto ai propri collaboratori una riorganizzazione dell'economia e della società nazionale, in passato dominate dagli Usa. In tal senso il primo ministro avrebbe suggerito ai leader europei che il Canada assuma un nuovo status: quello appunto di "membro associato della Ue" e, secondo funzionari di entrambe le parti, Bruxelles si sarebbe mostrata aperta all'idea. Il risultato di mesi di trattative è che i funzionari europei e canadesi stanno valutando come il Canada possa connettersi al mercato unico europeo in settori strategici quali l'energia, l'IA, i minerali critici necessari per batterie o semiconduttori e la difesa. [...] Resta da vedere come reagirebbe Trump.



Valentina Melis – Immigrati, 3,82 milioni di permessi in Europa - Il Sole 24 Ore Sono 3,82 milioni i permessi di soggiorno rilasciati nel 2025 dai Paesi della Ue a cittadini non comunitari. Rispetto al 2019, **l'aumento è di quasi il 28 per cento**. Un terzo dei permessi (1,26 milioni) è legato a motivi di lavoro, con una quota variabile nei vari Paesi, anche in base alla maturità e alla intensità del fenomeno migratorio, mentre il 28,3% è rilasciato per motivi familiari (ad esempio per ricongiungimenti). Se si rapportano i dati alla popolazione, si scopre che l'incidenza media dei nuovi rilasci ogni mille abitanti è dell'8,5 (ampiamente superata dal Portogallo, al 28,9), mentre quella dei permessi per lavoro è del 2,8 (superata a Cipro, in Portogallo, e nei Paesi dell'Est Europa). Sono alcuni dei dati elaborati dalla Fondazione Leone Moressa in vista del prossimo Rapporto sull'Economia dell'immigrazione, che Il Sole 24 Ore del Lunedì può anticipare. I nuovi permessi di soggiorno rilasciati nella Ue a cittadini extracomunitari per motivi di lavoro hanno superato stabilmente il milione negli ultimi anni, con l'eccezione del 2020, anno della pandemia di Covid-19, quando si fermarono a 930mila. Nei Paesi dell'Est prevale nettamente la quota di immigrati che arriva per trovare un'occupazione: i permessi per lavoro sono il 93% in Croazia e superano il 70% in Romania, Portogallo e Lituania. L'incidenza supera il 50% in Polonia, Ungheria, Slovacchia, Svezia, Cipro e Bulgaria. All'estremo opposto si trovano alcuni grandi Paesi dell'Europa occidentale: in Francia i permessi per lavoro sono il 13,5%, Italia il 13,2%, in Austria 12,8% e in Belgio il 10 per cento. La distanza dalla media Ue si spiega in parte con il fatto che il percorso migratorio verso questi ultimi Paesi ha una storia più lunga, e che quindi agli stranieri arrivati in passato per trovare un impiego si ricongiungono successivamente le famiglie. [...] I permessi di soggiorno rilasciati in Italia nel 2025 sono stati complessivamente 433mila, in crescita di oltre l'80% rispetto ai 238mila del 2019. **Il principale canale di ingresso resta quello familiare (40,8% dei titoli)**, seguito da asilo e altri motivi (37,5%). Il lavoro rappresenta come detto il 13,2%, con 57.362 permessi. L'incremento delle quote per l'ingresso di lavoratori extraeuropei disposto con gli ultimi decreti flussi a partire dal 2023 non ha ancora dispiegato completamente i suoi effetti sull'aumento effettivo dei permessi rilasciati, data anche la lunghezza delle procedure per arrivare dai click day al rilascio del titolo di soggiorno. Il flusso migratorio diretto in Italia proviene soprattutto da Asia, Nord Africa e Balcani: i primi Paesi d'origine degli immigrati che hanno ottenuto un permesso l'anno scorso sono il Bangladesh, il Marocco, l'Egitto, l'India e l'Albania. La Spagna [...] **è il primo Paese della Ue per numero di permessi di soggiorno rilasciati nel 2025**: sono stati 635.438, quasi raddoppiati rispetto al 2019. Il 18% dei titoli è per lavoro, e i primi Paesi di provenienza dei beneficiari sono Colombia, Marocco, Venezuela, Perù, seguiti da altri Paesi del Centro e Sud America. Il ministero spagnolo dell'Inclusione, della previdenza sociale e delle migrazioni ha fatto sapere, dopo la chiusura delle domande di regolarizzazione, il 30 giugno scorso, che l'87% degli stranieri che hanno presentato domanda è in età lavorativa ed entrerà nel mercato del lavoro «contribuendo alla prosperità del Paese». Per numero di permessi ai cittadini extra Ue rilasciati nel 2025, dopo la Spagna arriva la Germania, con 605.292 titoli, in aumento del 42% rispetto al 2019. «Per la Germania – spiega Enrico Di Pasquale, ricercatore della Fondazione Leone Moressa – i primi Paesi di provenienza degli immigrati si confermano Siria e Turchia, che presentano una componente molto alta di ricongiungimenti familiari. Per Siria e Afghanistan – aggiunge – è molto alta, ancora, la quota di richieste d'asilo». [...] **In Italia, invece, meno dell'1% degli ingressi per lavoro riguarda professioni di alta qualifica.**



Claudia Luise – Dall'energia all'alimentare il Mercosur vale 14 miliardi per l'export italiano - La Stampa Vanessa Ghilardi è un'imprenditrice brasiliana. Chiacchiera con altri colleghi, stringe mani e aspetta di incontrare l'affare giusto, seduta a uno dei tavoli nella sala dell'hotel Tivoli di San Paolo che ospita gli incontri tra le aziende locali e italiane. Parla italiano e, orgogliosa, mostra la foto di suo figlio adolescente che vorrebbe venire nel nostro Paese per gareggiare come schermidore. «Ho il brevetto per un superfood, la banana verde liofilizzata, che può essere usata nei cibi proteici pronti. Sto cercando un'azienda italiana che abbia voglia di utilizzare gli incentivi del vostro Stato per una partnership. Può produrre qui e poi usare l'ingrediente in altre produzioni in Italia», racconta. Nel tavolo accanto c'è Leandro Nunes Mota di Origo Energia. Dice di essere «specialista in nuovi affari» per la sua azienda ed è soddisfatto perché qui ha già parlato con «quattro persone interessanti per il business». Ha da poco incontrato Germano Zanini del gruppo veneto Forgreen: «In Brasile dal 2028 il mercato elettrico sarà liberalizzato per tutti, imprese e famiglie – spiega l'imprenditore –. Quindi gli operatori di San Paolo hanno bisogno di alleanze per l'esperienza italiana nei servizi, tipo i software di gestione». Confindustria, qui, vuole «aprire una strada» che possa essere utilizzata anche dalle pmi perché, come spiega il presidente dell'Ice, Matteo Zoppas, alla fine le grandi hanno la forza per fare da sole. Una delegazione arriva anche dal Piemonte. «Sono mercati difficili ma si sta facendo bene sistema. Se andiamo insieme poi siamo più forti», commenta Giorgia Garola, ad della Scam. Nel 2025 l'export italiano verso il Mercosur ha raggiunto 7,5 miliardi di euro e **le stime indicano un possibile incremento fino a 14 miliardi a regime**, «ma io credo questo valore sia stato sottostimato», dice ancora Zoppas. **Il Brasile rappresenta circa l'80% delle esportazioni italiane nell'area.** Per questo Confindustria e Ice hanno organizzato una missione qui e in Argentina con oltre 2.600 incontri B2B e circa 100 imprese italiane coinvolte. L'obiettivo è trasformare l'accordo Ue-Mercosur in export, investimenti e partnership industriali. «Siamo il primo Paese europeo che arriva in America Latina con una delegazione così numerosa proprio per far sì che le nostre imprese possano essere protagoniste», dice il ministro degli Esteri Antonio Tajani. Negli ultimi anni gli scambi tra Italia e Brasile sono cresciuti del 55,7%, mentre nei primi mesi dell'anno l'import-export ha registrato un aumento del 22%. Per Confindustria, la sfida è passare dall'aumento delle vendite alla costruzione di una presenza industriale stabile. «Da subito abbiamo creduto in questa missione», sottolinea il presidente Emanuele Orsini. L'Argentina vale oggi circa 1,2 miliardi di euro per le imprese italiane, ma «credo che in pochi anni si possa arrivare a sette miliardi». Tra i dossier industriali, l'energia occupa un posto centrale. Da qui **l'interesse per Vaca Muerta, il giacimento argentino di gas e petrolio**, con investimenti disposti dal premier Milei per centinaia di miliardi. Il modello è quello della **«diplomazia della crescita»**, con governo, Confindustria, Ice, Sace, Simest e Cdp impegnati insieme nel sostenere le imprese. Un modello rilevante per le pmi. «Il potenziale per la crescita delle pmi italiane è enorme», rileva il presidente della Piccola Industria di Confindustria Fausto Bianchi. «La sfida non è soltanto esportare di più. Occorre – conclude – entrare nelle filiere, partecipare ai grandi progetti e costruire partnership industriali e investimenti comuni».



Achille Perego – Assegno sociale fino a 546 euro. Contano anche età e redditi - QN Economia

Un tempo era chiamata pensione sociale. Ed era il sostegno economico mensile che l'Inps erogava alle persone ultra 65enni che si trovano in situazioni economiche disagiate a prescindere dal versamento dei contributi previdenziali. Oggi questa forma di aiuto esiste ancora ma già da un po' di anni, per la precisione dal 1996, si chiama «assegno sociale». Un assegno che non deve essere confuso con quello di inclusione sociale, la misura che ha sostituito il reddito di cittadinanza e che prevede la sottoscrizione da parte di chi lo percepisce di patti con il Comune per la ricerca del lavoro. Come spiega la guida dell'Inps (www.inps.it) l'assegno sociale è destinato ai cittadini italiani, comunitari iscritti all'anagrafe del Comune di residenza, extracomunitari familiari di cittadino comunitario, extracomunitari titolari di permesso di soggiorno Ue per soggiornanti di lungo periodo e ai cittadini stranieri o apolidi titolari dello status di rifugiato politico o di protezione sussidiaria. Per ottenere l'assegno sociale bisogna però possedere contemporaneamente i seguenti requisiti: **67 anni di età, uno stato di bisogno economico, avere la cittadinanza italiana e situazioni equiparate, possedere la residenza effettiva in Italia e contare sul requisito dei dieci anni di soggiorno legale e continuativo in Italia.** L'importo dell'assegno sociale viene determinato annualmente per adeguarlo al costo della vita, pertanto in base al decreto che stabilisce l'adeguamento automatico delle pensioni (quella che si chiama perequazione) anche questo importo viene rivisto al rialzo. Per il 2026 il tasso da applicare per adeguare il valore della pensione al costo della vita è stato dell'1,4%, in questo modo **l'assegno sociale è passato dai 538,68 euro del 2025 a 546,24 al mese per tredici mensilità.** Si tratta però dell'importo massimo ottenibile, infatti, in presenza di altri redditi propri o del coniuge si ottiene solo la differenza tra questi e l'importo massimo. **Il tetto di reddito che non si deve superare per ottenere l'assegno sociale per il 2026 è fissato a 7.101,12 euro all'anno,** cifra che raddoppia con il coniuge. La verifica dei redditi viene fatta ogni anno dall'Inps per cui, l'anno successivo, in base alla dichiarazione reddituale resa da chi lo percepisce, l'istituto previdenziale provvede alla liquidazione definitiva, alla modifica o alla sospensione dell'assegno. [...] Anche la domanda deve essere presentata online sul sito dell'INPS attraverso il servizio dedicato, loggandosi tramite SPID, CIE o CNS o tramite il Contact center. L'assegno, una volta riconosciuto, ha decorrenza dal mese successivo a quello di presentazione della domanda; pertanto, al primo pagamento verranno riconosciuti gli arretrati. Infatti, l'Inps impiega circa 45 giorni per definire la spettanza o meno della misura. Dai 65 e fino ai 69 anni l'importo dell'assegno sociale viene maggiorato di una quota fissa di 12,92 euro al mese. Anche in questo caso si considera il reddito percepito per ottenerla interamente o parzialmente. A differenza dell'assegno sociale, tra i redditi considerati per la spettanza si considerano anche il TFR e gli arretrati soggetti a tassazione separata. **Al compimento dei 70 di età [...] si può ottenere invece la maggiorazione di 200,64 euro al posto di quella di 12,92** se vengono rispettati i criteri di reddito visti per la concessione dell'assegno sociale. Per ottenere la maggiorazione però si deve rispettare sia il reddito personale che quello coniugale.



Ritardo di produttività nei servizi avanzati - la Repubblica AFFARI & FINANZA

Vincere il campionato ma perdere quando si va al confronto europeo. Il "terziario avanzato" italiano sta assumendo un peso preponderante sul totale dell'economia, perché la marcia verso la "terziarizzazione" dell'Italia e dell'Occidente è ormai irreversibile (salvo cataclismi). Ma anche in questa crema dell'attività economica – quella ad elevata intensità di conoscenza che raggruppa ICT, consulenza, ricerca e sviluppo, servizi professionali e finanziari avanzati – ci sono criticità. L'Osservatorio del Terziario di Manageritalia – che Affari&Finanza ha potuto leggere in anteprima – certifica che **il terziario avanzato vale il 17,6% del Pil e supera la manifattura**, ferma al 15 per cento. Con quasi 3 milioni di occupati, l'Italia è terza in Europa per addetti nei servizi ad alta conoscenza. Una schiera che cresce, ma non come negli altri Paesi. Prendiamo il solo settore Ict: nel 2008-2025 la Germania ha aumentato gli addetti del 37 per cento, la Francia del 67 per cento, la Spagna del 45% e l'Ue in media del 59% mentre noi ci siamo fermati al 31 per cento. Diversi sono i motivi che stanno alla base di questo ritardo italiano. Senz'altro ha un peso **il fenomeno del brain drain**, «l'emigrazione crescente di giovani laureati verso Paesi con maggiori opportunità professionali e salari più elevati, con una conseguente perdita di capitale umano qualificato nei settori ad alta intensità di conoscenza e innovazione», identifica il rapporto. Abbiamo 180mila giovani qualificati che lavorano all'estero nei servizi, ceduti ad altre economie. «Minori investimenti digitali, scarsità di competenze STEM, imprese più piccole e meno managerializzate. Cresce bene la consulenza professionale, ma non abbastanza da compensare il gap nel digitale»: così Marco Ballarè, presidente Manageritalia, inquadra il ritardo dell'Italia nel settore. Il tema non si limita al discorso occupazionale, ma anzi diventa più critico quando si indaga il valore aggiunto e l'efficienza del lavoro. Ancora una volta, **パバック patiamo un ritardo di produttività**. Nelle classifiche di produttività reale per ora lavorata nel comparto Ict, ad esempio, rispetto al 2015 il Paese registra un incremento del +9,4 per cento, ben al di sotto della media europea (+23%), della Francia (+19,3%) e della Germania (+17,7%). Va meglio per le attività professionali, mentre il comparto finanziario-assicurativo (in una profonda trasformazione che ne sta riducendo gli organici) prova a fatica a tenere il passo Ue. «L'aumento degli addetti non si è tradotto in pari crescita di valore aggiunto perché pesano bassa adozione di tecnologie avanzate, insufficiente dimensione d'impresa, deficit manageriale e limitata accumulazione di capitale digitale e organizzativo – aggiunge Ballarè –. Anche la politica economica del nostro Paese è storicamente più attenta a incentivare la manifattura, piuttosto che il terziario. Ma questo – rimarca ancora – deve cambiare perché **oggi industria e terziario avanzato sono sempre più sinergiche e complementari**». [...] «Da troppo tempo competiamo più sui costi che su innovazione e valore aggiunto. Poi, da noi chi innova non è incentivato e manca presenza e cultura manageriale anche nel creare startup. L'aumento dei tassi, il calo del venture capital e condizioni di credito più rigide hanno frenato sviluppo e crescita», conclude Ballarè.

Simonetta Sciandivasci – I bonus sono insufficienti. La denatalità è irreversibile, le società devono adattarsi - La Stampa

Adattamento è la parola che fa scandalo quando si parla di calo demografico. Bizzarro: rifiutiamo l'idea che ciò che regola e consente, da sempre, la nostra e tutte le vite su questo pianeta, possa contenere indicazioni su come affrontare il fatto che invecchiamo più di quanto nasciamo e anche più di quanto moriamo. Così, adattarsi all'ambiente è regola di sopravvivenza,



mentre adattarsi al calo demografico risulta resa all'apocalisse, fiancheggiamento della fine dell'umanità. È un equivoco grave: adattarsi alla decrescita della popolazione è, invece, una ineludibile e doverosa azione di realismo e pragmatismo. Perché, per ora e per i prossimi decenni, il quadro demografico non è destinato a cambiare: è – altra parola scandalosa – irreversibile. Più anziani, parecchi dei quali non autosufficienti e bisognosi di cure e assistenza costanti, meno adulti sempre più indaffarati (anche dal lavoro di cura, specie se donne), pochi bambini. È sostenibile? «No. Non senza **cambiare il nostro modello di welfare, che resta basato su un tipo di famiglia che non c'è e non ci sarà più**», dice Alessandra Minello, demografa dell'università di Padova e autrice del saggio *Senza figli*, per Laterza. Per cambiare il welfare, serve cambiare sguardo. E cultura: quella che ci serve per affrontare la denatalità, da correttiva, deve diventare adattiva. E ce lo dimostra l'Europa, dove ci sono Paesi da sempre ai primi posti nella classifica dei superdotati di welfare, in cui tuttavia si registrano crolli di nascite che, sebbene non siano quantitativamente simili a quelli italiani, sono più potenti proprio perché avvengono in realtà virtuose. L'ultimo Demography Report che la Commissione europea ha diffuso a luglio scorso si intitola significativamente «Trasformazione demografica nell'Ue: comprendere il cambiamento e adattarsi alle sue conseguenze». È scritto proprio «adapting». E per quanto l'Ue scricchioli e risenta del tramonto occidentale, è da escludere per ora che lavori per l'estinzione. Quello che in premessa scrive il report è che il calo è iniziato negli Anni '60 e che i dati a nostra disposizione impongono di abbandonare l'idea che nel prossimo futuro potrà esserci una inversione di tendenza. Non è un dato scolpito nella pietra, come non lo è nessun dato, in particolare quando si tratta di proiezioni demografiche. Comunicare onestamente questa incertezza è un fatto di giustizia ed equità verso le nuove generazioni: se in questo momento dicessimo che la curva demografica è destinata a salire nel 2050, implementeremmo politiche che sono risultate, finora, fallimentari. In Italia plaudiamo Paesi meritoriamente più vicini del nostro alle famiglie e proviamo a mutuarne i modelli, sebbene siano Paesi dove i bambini hanno smesso di nascere come prima. Il report europeo, invece, dice: se quei modelli non sono più sufficienti e ce ne siamo accorti molto tardi, significa che abbiamo sbagliato a valutarli, abbiamo impiegato un criterio di giudizio che si è rivelato inadatto, che è invecchiato, e allora cambiamolo e adottiamone uno nuovo. Questo: **l'equità intergenerazionale**. È alla luce di questa equità, e non del numero dei bambini che nascono, che dobbiamo d'ora in poi esaminare l'impatto che hanno le politiche per le famiglie. «Politiche che dobbiamo avere il coraggio di slegare dalla natalità. Perché se l'obiettivo è solo la natalità, allora facciamo sì che tutto ciò che incrementa le nascite può essere pensato e considerato utile, e rischiamo che linee anche molto violente, come negare l'aborto o far ascoltare il battito del feto, siano giustificate dal primario obiettivo della procreazione. Se invece finalizziamo i nostri investimenti a offrire condizioni per stare bene dal punto di vista economico e sociale, creiamo un mondo in cui la demografia si riassetta da sola e in cui le società non dipendono dai ritmi procreativi», dice Minello. Significa, e il report europeo lo conferma, che **le politiche familiari devono mirare alla qualità della vita e non al natalismo**. Anche perché le politiche nataliste hanno creato, e la Commissione europea lo evidenzia, un disequilibrio in tutti i Paesi Ue: le società hanno investito nei bambini mentre gli stati sociali negli anziani, e così alle famiglie vengono riservati bonus, incentivi fiscali, misure non strutturali ma sempre variabili, commisurate alla salute delle finanze pubbliche: gli viene destinato, in sostanza, ciò che resta, quando resta. [...] «Alla solitudine sociale non si risponde con i bonus ma creando una società accogliente, appagante,



equa. È uno sforzo di tutta la politica, non dei ministeri della Salute e delle Pari Opportunità». [...] La ministra Eugenia Roccella ha detto due giorni fa a questo giornale che il governo sta lavorando alla conciliazione vita e lavoro, portando a 3 mesi (e all'80 per cento dello stipendio) il congedo parentale per entrambi i genitori. Ottimo, ma sono briciole. Sono iniezioni come lo sono gli sgravi fiscali, che non funzionano solo perché sono poco corposi: in Corea del Sud, dove c'è stato un investimento ingente sulla natalità, un investimento alla vecchia maniera, alla solita maniera (bonus e defiscalizzazione), dopo anni di segno meno, il trend è cambiato. «Era prevedibile: se lo Stato incentiva con molto denaro le singole famiglie, è facile che facciano figli. Il problema è il contraccolpo, e si è visto in Ungheria: **la spinta che dai alle nascite si esaurisce con le famiglie che hanno beneficiato dei bonus**. È una spesa ingente che non ripristina un ritmo». Roccella ha detto che la natalità è una questione europea. E l'Europa, infatti, l'ha studiata, e ha detto: dobbiamo cambiare tutto quello che abbiamo fatto finora, anche quello che è stato fatto con le migliori intenzioni, anche quello che a lungo ha funzionato.

A cura dell'ufficio stampa del CNEC ufficiostampa@cnel.it